

edizioni

PANORAMA
Sanita

La natura, l'uomo, la consolazione

DI ROMANO FRANCO TAGLIATI

*La sofferenza degli altri diventa
subito la mia sofferenza.*

Marianne Golz-Goldlust,
Il grande giorno, 1943

Col passare del tempo, se non fosse per le poche certezze che ancora ci rimangono, ogni volta che arriva l'inverno, saremmo tentati di pensare alla nostra inesorabile fine. Poi arriva la primavera col suo eterno rifiorire a consolarci con il miracolo che si rinnova. Ti fermi a pensare. Se consideriamo l'universo come un tutt'uno, come il prodotto di un unico straordinario progetto, cosa ci sarà, ci chiediamo, nel rifiorire della natura di simile a noi? Che ne sarà della nostra pianta? Ci sarà anche per noi e per le persone che ci hanno lasciato, una primavera? Inevitabile che di fronte a domande destinate a restare senza risposta, ci colga un ineffabile senso di sconforto, d'impotenza, un immane senso di solitudine.

Una bambina torna dalla casa di una vicina alla quale è appena morta in modo tragico la figlioletta di otto anni.

«Perché sei andata?» domanda il padre.

«Per consolare la mamma».

«E che cosa potevi fare tu, così piccola, per consolarla?»

La bambina resta per qualche istante in silenzio poi risponde:

«Le sono salita in grembo e ho pianto con lei».

Consolare, confortare, significa prendere parte, spartirsi il dolore, quello che riceviamo, e che ci agghredisce, a volte senza che ne comprendiamo le ragioni, e quello che, più o meno consciamente, procuriamo ad altri. Un male che ritorna, che entra in circolo, che ammorba l'aria, la società, e sovente rende questa nostra breve vita un vero inferno.

Nella vittoria e nella sconfitta, nel successo e nella tribolazione, c'è una domanda che viene prima di tutte le altre:

«Chi c'è con te?»

La solitudine è il deserto. Non comunicare equivale a non esistere. Il *cogito ergo sum* cartesiano ci fornisce una sola dimensione dell'uomo: la misura di un'esistenza che, in assenza di un alter ego, sarebbe destinata subito a spegnersi.

La scienza ha definito il dolore *un'esperienza sensoriale e emozionale spiacevole in atto o potenziale*.

La biologia, esplorando i meandri della genetica, ne ha sondato l'origine, l'eventuale ereditarietà; la medicina, la chirurgia hanno ricercato interventi che consentono talvolta di curarlo; la farmacologia, la chimica, hanno scoperto rimedi per lenirlo, alleviarlo, calmarlo, renderlo sopportabile.

Vi sono dolori fisici che, diventati patologici, si trasformano essi stessi in una malattia, altri che, funzionando come campanelli d'allarme, consentendo l'individuazione delle cause, permettono la configurazione di una diagnosi: uno dei momenti fondamentali - verrebbe da dire con Jacques Monod - in cui, sorvegliando il ripetersi di un fenomeno, la ricerca ha saputo tramutare il caso in necessità.

Ci sono sofferenze, angosce, spasimi generati dalla mente che, per quanto se ne studino le ragioni fin dall'antichità, rischiano di restare per sempre uno dei maggiori misteri dell'uomo.

Vi sono teorie religiose secondo le quali, agendo come un momento di purificazione, il dolore ci avvicina a Dio, altre che, al contrario, sostengono che la sofferenza, generando naturali impulsi di ribellione, ce ne allontani.

Tenendosi alla larga da tentazioni scientifiche o religiose, un giornalista non può che sfiorare l'argomento, tentando di coglierne l'aspetto collettivo, limitandosi a una visione assai parziale che, basandosi sulla statistica, o talvolta unicamente su esperienze personali, gli sembra un sintomo allarmante nella società del proprio tempo.

La società, lungi dall'essere una scelta, è la sola condizione che ci consenta di sopravvivere. La comunicazione, la tecnica, ci danno una mano e, in molti casi, ci aiutano a costruire comunità più vaste e omogenee, a superare barriere linguistiche e preconcetti razziali. Come una piccola finestra aperta sul grande mondo, anche la televisione e l'informatica, sempre in teoria, ci uniscono.

Una quantità di segnali positivi di cui - come in una somma algebrica di valori - sorprende però, e non poco, il risultato finale; quando scopriamo che gli stessi mezzi che - in teoria appunto - concorrono a renderla più omogenea, producono da alcuni anni un morbo inesorabile che tende a disgregarla.

Tutto ciò che massifica, ebbe a dire Pasolini in una famosa intervista, *rischia di creare più danni di quanti benefici possa mai portare a un paese*.

Il contesto di disparità dovuto al censo illusorio che si crea tra chi sta davanti a una telecamera e chi sta invece davanti al video, rischia di rendere plausibile il concetto più assurdo.

Vi sono gesti insignificanti o triviali, e persino errori di sintassi che, entrati nell'occhio delle telecamere, nel volgere di poche ore fanno il giro del paese e

diventano *tormentoni* che occupano per settimane, per mesi i nostri ragazzi. A Genova o a New York un uomo entra a viso scoperto in una banca con un mazzo di rose dal quale poco dopo estrae una pistola. Qualche giorno più tardi la cosa si ripete in una scuola di Roma o in un supermercato di Asti...

La televisione informa, in molti casi tiene a bada i ragazzini rimasti soli nelle case... ma, in molti casi, è anche un moltiplicatore che prende un concetto non ancora perfettamente elaborato, un fatto di sangue, una rapina, uno stupro, un dubbio, un sospetto, un errore, e li porta, senza bussare, nelle case di tutto il paese. Che prende l'opinione di un saggio o il parere di uno squilibrato, l'appello non sempre fondato di un'esigua minoranza, e le eleva al rango di interesse internazionale.

Soli davanti al mezzo, nella propria stanza o in apparente compagnia, il colloquio s'arresta: *TV docet*.

In un mondo dove gli atti di violenza, di bullismo, gli stupri, le rapine, sembrano all'ordine del giorno, davvero la televisione può dichiararsi innocente? Via via che il pensiero di massa si allarga, il giudizio critico individuale si restringe.

Rileggo con tristezza l'ultimo grido di Karl Popper:

«È innegabile che la televisione faccia parte del mondo dei bambini e che svolga un'importante funzione nella loro educazione, così come è innegabile che, qualche volta, al contrario essa riesca a portare violenza anche nelle case dove, altrimenti, non ci sarebbe. O peggio, finisca per "educare" all'assuefazione i più giovani con conseguenze disastrose per la stessa sopravvivenza delle nostre democrazie occidentali».

L'assuefazione crea indifferenza, una patologia difficile da debellare poiché, unica nel suo genere, a differenza di altre malattie non si cura sull'individuo che la contrae, ma sulla stessa società che la genera.

La pandemia dilagante si chiama solitudine.

Educare all'interno della scuola e della famiglia è assolutamente indispensabile, ma è qualche volta come dare ai nostri figli un'aspirina prima che si rechino in un campo di appestati.

Eppure quella nella quale stiamo vivendo, qualche volta con enorme superficialità, è stata definita l'era della comunicazione.

Come un'immagine riflessa sull'acqua di un torrente, anche il dolore specchiandosi nella solitudine si modifica e si deforma.

In occasione della consegna di un premio, qualche tempo fa ho affrontato l'argomento con alcune decine di alunni di una scuola di Milano.

«La comunicazione» ha esordito un ragazzo del liceo «è nata con l'avvento del telegrafo».

«Ma no!» lo ha subito interrotto una sua coetanea «tutto è incominciato molto prima, addirittura con i graffiti».

Naturalmente ha ragione lei. La necessità di comunicare è nata ancor prima del rombo dei tamburi o dei segnali di fumo, quando l'uomo, uscendo dal buio di una lunga notte, ha capito che la prima cosa da vincere era la solitudine.

La scoperta del telegrafo, del telefono, della radio e della televisione, hanno a loro volta intensificato quel processo inarrestabile che, via via, avvicinando in modo mediatico i paesi del globo, gli forniscono giorno dopo giorno nuovi mezzi che consentono, sempre in teoria, di creare una più vasta cultura, una visione della politica mondiale fino a mezzo secolo fa addirittura impensabili.

Da alcuni anni - scomparsi i chilometri di fili che, attraversando città e campagne passavano addirittura sotto il mare - con la comunicazione via etere sono arrivati i computer, internet, i cellulari. Una centrale in pochi centimetri. Un miracolo in tasca. Un sogno per il quale - come per quello antichissimo del volo, la mente si è creata una protesi che le consente di realizzare il sogno di comunicare a distanza.

L'informatica, non c'è che dire, agendo in maniera determinante sui mercati, sulla finanza e sulla circolazione delle notizie, ha globalizzato il mondo.

Chi ha seguito il tragitto dell'evoluzione tecnologica degli ultimi cinquant'anni non può non rimanere stupito. Per ricevere la risposta a una lettera, soprattutto se il paese era lontano, *oltremare*, si sospirava per intere settimane, a volte per mesi. Ora avviene – come si dice, in tempo reale.

Ci sono canzoni popolari del secolo scorso che mettono i brividi:

Mia cara madre

Viene Natale e tu che fai?

.....

E ce ne costa lacrime 'stammerica...

Per ottenere un documento, una carta d'identità, un atto notorio nell'ambito della propria provincia occorre settimane. Adesso pochi minuti.

Mi è capitato pochi giorni fa, dopo la morte della mia mamma. Era anziana, aveva superato i novanta e il tempo, quello di sicuro non si ferma. Le avevo fatto qualche visita, qualche telefonata. Ma troppo a lungo l'avevo lasciata sola. I rimorsi vengono dopo.

«Molte volte, mia ottima madre» scrive Seneca nel quarto anno prima di Cristo «ho sentito il bisogno di consolarti. Parecchie ragioni mi suggerivano a farlo. In primo luogo, mi sembrava che mi sarei liberato da tutti i miei mali».

La primavera – anche se qualche volta in ritardo, arriva tutti gli anni dopo l'inverno. Il grano, che ancora si semina a settembre, si miete a luglio. Ogni mattina fa giorno, e ogni sera, dopo il calar del sole si fa notte.

Quelli sono i nostri tempi reali.

Accade un fatto a Honolulu ed è come se accadesse nello stesso palazzo nel quale abitiamo. Muore un personaggio a Roma o a Londra e la notizia entra nella nostra sala da pranzo puntualmente all'ora di cena. Io ti chiamo al telefonino e tu mi rispondi con un SMS, con una sigla, non importa, e subito ho l'impressione di una presenza.

E allora? Quanti sanno davvero dov'è Honolulu?

Per quel signore che muore a Roma, a Londra, a Toronto, o da qualche altra parte del mondo, quanti provano dolore?

Mentre la notizia, alla fine, non si rivela che una banale curiosità, forse nell'appartamento accanto al nostro, al di là di una parete di pochi centimetri, c'è qualcuno che soffre. Se tendessi l'orecchio forse ne sentirei i lamenti. Ma quello non ce lo dice nè la televisione nè il computer.

Il mondo si divide ormai in persone e in personaggi.

Mia madre, negli ultimi anni, col televisore ci parlava o, parlandone, ometteva il soggetto:

«Ha detto che domani pioverà».

Le nuove tecnologie, si dice, hanno riavvicinato in pochi anni continenti che la deriva aveva allontanato nei millenni ...

Hanno riavvicinato anche gli uomini? In Svezia molti dirigenti non vanno più in ufficio. Il computer consente di lavorare stando a casa. Tra colleghi si scambiano notizie e dati, e si chiamano per nome. Ma davanti a uno schermo, solo l'illusione di conoscersi è reale.

Fiction significa finzione. La signorina che sorride amichevolmente mentre legge il telegiornale, abita casualmente nel mio stesso palazzo, ma quando ci incontriamo sull'ascensore, sì e no mi saluta.

Molti si comportano come se il trascorrere del tempo fosse di per sé un progresso. Come se correre, accorciare i tempi e mettervi dentro sempre più cose, significasse vivere di più. Due, tre, quattro baci al posto di uno. Vi sono atti che, derubati del tempo reale, diminuiscono o perdono d'intensità. La velocità da sola rischia di essere una corsa verso il nulla.

In *Tempi moderni*, un film di cinquant'anni fa, Charlot si arrampica su una macchina che finisce per travolgerlo. C'è una ragione più stupida del fatto che l'evoluzione travolga coloro che la hanno generata? E' accaduto con la scoperta della polvere da sparo, con quella dell'energia atomica, con quella della stampa. Possibile che l'uomo non sappia impiegare il suo genio che per fini che lo annientano?

«Siamo sicuri» ho domandato ai ragazzi nel corso del nostro incontro «che questi sistemi cifrati rappresentino davvero il miglior modo di comunicare? Che fine farà la letteratura, l'arte dello scrivere, la poesia?»

«Certo che gli SMS» ammette uno di loro «sono un tale coacervo di abbreviazioni che non possono non mettere in imbarazzo voi anziani...».

No, no, ragazzi, non sono le sigle dei telefonini che ci confondono. Il mondo dei simboli è antichissimo. Ci sono graffiti leggibili anche migliaia di anni dopo. Anche le targhe automobilistiche erano delle sigle. Da mezzo secolo al posto di "va bene" in tutto il mondo si dice "OK". Non è nel mezzo il problema. Le necessità cambiano e le lingue si adeguano. E allora?

Allora, per quanto le nuove tecnologie ci affascino, non credo proprio che alla fine sarà, come non è mai stato in passato, il mezzo, nemmeno il più

esplosivo, a segnare l'evoluzione del genere umano. Abbiamo più cose ma, se ci guardiamo intorno, scopriamo che non sempre trionfa la Giustizia. Che l'arrivismo sfrenato distrugge la lealtà e l'amicizia, che il rapporto tra le persone non sempre è diventato migliore. Scopriamo che non siamo diventati né più colti né più buoni. Molti passano ormai ore davanti a uno schermo. In Giappone, gruppi di ragazzi che si definiscono *ikkikomori*, rifiutano addirittura di uscire dalla propria stanza e trascorrono le loro giornate a guardare il mondo da quella finestra angusta. Che fine ha fatto il gioco?

Anche il gioco, mi si dirà, è finzione. La differenza sta nel fatto che nel gioco le emozioni sono vere. Che giocando scopriamo chi sa vincere con lealtà ed eleganza e chi, invece, non sa perdere mostrando la sua vera natura.

Non vado più volentieri ai grandi magazzini. C'è, a volte, un modo di parlarti dei giovani venditori che fa venire l'orticaria.

«Ma come? Non sa cos'è un GPM? Cos'è la banda larga?»

«E allora?» domando «dov'è il problema? Spiegamelo! I tuoi progenitori hanno scoperto il fuoco e inventato la ruota, l'energia elettrica, la lampadina, la radio, l'energia nucleare e la scrittura. E noi ti abbiamo procurato i libri e le scarpe per andare a scuola...»

«Il tuo nonno non ti ha detto che siamo stati tutti giovani? Non ti ha avvertito che il tempo è uno *tsunami* che passa e non risparmia nessuno? Nessuno ti ha spiegato che, agendo in questo modo, ti stai preparando a subire, tra pochi anni, lo stesso trattamento, affronto? Che l'evoluzione della tecnologia e della scienza supereranno anche te, che ci saranno nuove scoperte davanti alle quali tu stesso un giorno rimarrai allibito?»

Le famiglie sono andate in pezzi. La vita è cara. Le necessità, vere o indotte, hanno creato un circolo vizioso inarrestabile. I padri lavorano. Le mamme – seguendo a volte le reali necessità della famiglia, a volte il loro ineluttabile processo di emancipazione sociale, tornano a casa solo verso sera. Molti ragazzi restano soli. Orfani. Davanti alla TV o appiccicati al computer. Molti, troppi abbandonano la scuola, altri, nella solitudine della loro stanza, privati di un minimo di conforto, per una banale insufficienza minacciano il suicidio. Trionfa la forma sulla sostanza. Muore la meritocrazia, vince uno stupido arrivismo. La lezione umanistica si è fermata a metà.

Un'era migliore? Per certi versi non ne dubito. Per molti altri, non è certo migliore di quelle precedenti. Le superiorità dichiarate consistono a volte in un colossale atto di presunzione, in un'arroganza fuori luogo. Il coltello è nato prima come strumento di lavoro o come arma? Prima per tagliare il pane o prima per uccidere nostro fratello?

L'origine del dolore coincide con l'origine dell'uomo. Con la prima morte, con il primo abbandono. La lotta per la sopravvivenza, la decadenza fisica, rendono a volte la nostra esistenza tale da far dire ad Aristotele - già nel trecento a.C. -

che la vita altro non è che una punizione dalla quale solo la morte può liberarci.

Il giorno che viene al mondo, l'uomo incomincia a morire. Lo uccide la freccia inesorabile di un tempo cosmico che nessuno può fermare, l'entropia nascosta nel secondo principio della termodinamica.

«Consolatevi» dice Pitagora «non è che un passaggio. Dopo ci saranno altre vite». Chi lo ha detto a Pitagora?

Si muore da sempre, ma il seme nella terra rinasce moltiplicandosi, «nulla si crea, nulla si distrugge...» eppure l'uomo guarda alla sua fine con spaventoso terrore.

Credo che una reale evoluzione, prima che in un avanzamento tecnologico, o scientifico, si riconosca nell'evoluzione del pensiero, nell'avanzamento di un principio. Penso che l'evoluzione sociale, la quale certamente trova nel mezzo un formidabile alleato, risieda, oggi come ai tempi della pietra, nella volontà di incontrarci e che la possibile vittoria finale, quella che cerchiamo disperatamente da secoli, risieda nel desiderio, nel coraggio di abbracciarci concretamente, fisicamente, fino a sentire nel corpo dell'uno l'anima dell'altro.

L'uomo può solo crescere dentro.

Come si dichiara un amore?

Con il piacere di stare insieme, a tu per tu ai margini di un bosco, sotto un platano, sulla cima di una montagna o anche chiusi in una stanza e, dopo averlo profondamente desiderato, finalmente dirci «Ti voglio bene».

Che sapore hanno i baci inviati via internet?

L'amicizia è una parte che uno stacca da se stesso e che innesta su altre piante. La consolazione è il frutto di quella nuova pianta, la reazione almeno parziale di quel dare che, come nella semina, ritorna.

Come si dichiara un'amicizia?

Nel suo *Puntilla e il suo servo Matti* Bertolt Brecht fa incontrare due incalliti bevitori. I due stanno a lungo in silenzio poi all'improvviso uno dice all'altro:

«Quando ti vedo mi viene sete».

Ci possono essere amici virtuali?

La tecnologia è una cosa splendida, avvincente, ma non è che un mezzo, né più né meno evoluto di quanto non lo fosse il coltello ai tempi della pietra.

Nihil sub sole novus. C'è niente di nuovo. Niente di diabolico. L'uomo, in tutte le epoche, non rivela che la sua fragilità e la sua provvisorietà. Il suo genio - che sicuramente contiene qualche volta il bagliore di una forza soprannaturale, si misura nella somma algebrica di tutte le esperienze empiriche buone e cattive, che hanno segnato il corso dell'umanità.

Tu soffri, io metto la mia mano nella tua. Le nostre energie si fondono. La tua sofferenza si mescola al mio dolore. La mia speranza infonde coraggio e colma la tua solitudine.

*Mia cara madre
Ora scendono le nebbie.
Il naviglio fuma*

Molti mi debbono lacrime da uomo a uomo...

Anche Quasimodo cerca conforto e, alla madre, non potendo offrire consolazione, offre i suoi dolori di uomo deluso.

Torniamo a Seneca:

Ho sentito il bisogno di consolarti. Parecchie ragioni mi suggerivano a farlo. Prima di tutto mi sembrava che io mi sarei liberato da tutti i miei mali.

C'è un momento in cui, vinto dallo scherno e dal dolore, il Cristo si rivolge disperato al padre:

«Perché mi ha abbandonato?»

Solo nell'istante in cui Veronica Gli posa un fazzoletto bagnato sul viso inondato di sudore e di sangue, di colpo la fede ritorna e il dolore sparisce.

Quel fazzoletto è forse il primo placebo della storia.